

Tra autobiografia e memoria: la "Vita di Svevo" della moglie Livia *

BRUNO MAIER

In questi ultimi anni la fortuna di Italo Svevo è stata particolarmente notevole. Parecchie riviste e giornali hanno ospitato degli inediti dello scrittore; a cura di Umbro Apollonio sono usciti *Corto viaggio sentimentale e altri racconti inediti* (Milano, Mondadori, 1949); in America sono comparsi tradotti i romanzi *La coscienza di Zeno* (New York, Putman, 1948) e *Senilità* (New York, New Directions Books, 1949).

Affiancandosi a tali pubblicazioni, anche sotto forma di recensione, numerosi scritti critici hanno riproposto, con maggior chiarezza di quanto si fosse fatto, il problema della personalità e dell'attività letteraria di Svevo. È di questi giorni l'uscita del volume "Vita di mio marito con inediti", scritto da Livia Svevo Veneziani in collaborazione con Lina Galli e pubblicato nelle triestine "Edizioni dello Zibaldone".

Il libro della signora Svevo vorrebbe essere, essenzialmente, un libro di memorie e tracciare l'itinerario biografico dello scrittore. Se questa era l'intenzione dell'autrice, bisogna riconoscere che è stata realizzata nel modo migliore, con scrupolosità d'informazione, con diligenza rievocativa, con corredo di lettere e documenti, con larghezza di testimonianze. In realtà l'interesse del volumetto è più ampio: poiché, al di là e al di sopra della sua funzione biografica e documentaria, è evidente la sua validità critica.

Non si pensi ad un ulteriore libro di critica dissimulato entro biografici lineamenti e contorni: direi piuttosto che il significato preminente della pubblicazione va ricercato nel fatto che essa si presenta come *un commento* alla critica sveviana e quindi, indirettamente, come *una critica della critica*. Non già, naturalmente, che tali intenzioni siano state proprie dell'autrice nell'atto di stendere il suo libro di ricordi: certo è che la sua precipua efficacia va ritrovata nel sussidio critico offerto agli studiosi di Svevo.

Del resto è logico che così sia avvenuto, poiché, se per comprendere uno scrittore avulso da ogni punto di partenza biografico e tutto preso dal mondo dei suoi artistici fantasmi, in un clima di pura, asettica "letteratura", la cognizione biografico-psicologica può avere un'importanza relativa, non altrettanto accade per uno scrittore profondamente interessato alla trama delle proprie



*Maier Bruno, Livia Svevo Veneziani "Vita di mio marito..."
recensione pubblicata in "Pagine Istriane", maggio 1951.*

(Fondo Svevo su Misc. 39)

esperienze umane e volto a chiarire a se stesso e agli altri il diagramma della sua vita interiore, attraverso la complessa e sottile trascrizione narrativa. È questo il caso di Svevo: né è difficile capire come l'illuminazione del mondo spirituale del romanziere, la descrizione della sua formazione culturale, la puntualizzazione dei suoi contatti con alcune personalità dell'ambiente letterario inglese, francese e nazionale e, in particolare, la pubblicazione di suoi appunti, abbozzi, riflessioni, pensieri, diari, giovino a penetrare nel mondo di "Una Vita", di "Senilità" e di "Zeno". In quel mondo cioè, che ad onta della necessaria trasfigurazione artistica, perpetuamente *hominem sapit*: rimanda cioè, sempre all'uomo Svevo, e all'ambiente in cui egli sentì, visse, operò. La preoccupazione psicologica, l'attenzione rivolta ai moti dell'animo, l'auscultazione meticolosa e precisa dell'interna dialettica delle anime: ecco gli interessi dell'analitica narrativa sveviana; nella quale il problema artistico in senso stretto è visto in funzione di una acuta trivellazione psicologica, di chiarificazione intima. Il romanzo di Italo Svevo è, al tempo stesso, attestazione d'arte e definitiva espressione d'una *tranche de vie* particolarmente notevole.

Perché quei medesimi personaggi, che paiono, come un tempo si diceva, *oggettivi* ed autonomi nella loro piena e staccata rappresentazione "naturalistica" e "sperimentale" sono frutto, in realtà, di biografiche reminiscenze di Svevo uomo; sono degli autentici "quadri dal vero" di un contemporaneo dei *veristi*, per quanto scarsamente o niente affatto verista sia l'accento dei suoi romanzi. (Così Angiolina, protagonista di "Senilità", era "una fiorente ragazza del popolo, Giuseppina Zergol", che "finì cavallerizza in un circo").

Queste considerazioni aiutano a comporre il ritratto di Svevo uomo, di Svevo nella sua banca e fra le sue carte, attorniato dalle persone e dalla società in mezzo a cui viveva: così la critica possiede un documento di più (anzi il principale, più attendibile documento) per controllare la veridicità delle proprie affermazioni e conclusioni e per situarne la figura e l'opera nella luce più adatta.

Il 27 settembre 1880 Italo Svevo entrava nella succursale triestina della Banca "Union" di Vienna, rimanendovi per diciotto anni. Era questo, com'è naturale, un ambiente tutt'altro che favorevole all'affermarsi di una vocazione letteraria. "Eppure - leggiamo nel recente libro - da un ambiente tanto amorfo egli seppe trarre l'atmosfera per il suo primo romanzo, "Una Vita", e derivarne una molteplicità di caratteri per descrivere la borghesia mercantile triestina e toccare le segrete passioni che sommuovono un'esistenza apparentemente così monotona. Esteriormente sembrava un impiegato diligente, puntuale e coscienzioso, ma parallela alla sua vita esteriore c'era un'intima vita segreta in cui lo spirito si travagliava e si ricercava."

Il rapporto tra il primo romanzo e la vita impiegatizia di Svevo non potrebbe essere meglio indicato; né potrebbe essere meglio indicato il fuoco centrale della narrativa sveviana, in quella vita intima che urgeva dentro lo scrittore e si scavava, faticosamente, la via all'artistica e letteraria espressione.

Uno dei motivi più diffusi e fallaci della critica sveviana è quello della *antiletterarietà* del romanziere: il libro della Signora Veneziani fa giustizia di tali pregiudizi, narrando come Italo Svevo passasse lunghe serate della sua vita nella locale Biblioteca civica, leggendo i classici italiani, dal Boccaccio al Machiavelli, dal Guicciardini a de Sanctis e Carducci e prendendo conoscenza diretta dei grandi autori stranieri: Flaubert, Zola, Daudet, Balzac, Renan, Richter, Turgheniev ecc. Né basta: chi notava nel suo diario il 2 ottobre 1899, che “non c'è miglior via per arrivare a scrivere sul serio che quella di *scrivere giornalmente*” e che “fuori della penna non c'è salvezza”, non poteva non aspirare alla *letteratura*, all'*arte* dello scrivere, nel senso più nobile ed eletto della parola. Che poi non sempre la sua scrittura sia perfetta (ma esiste poi, in questo campo, un astratto canone di perfezione?), e che accanto a pagine di luminoso e raggiunto stile se ne trovino altre stanche e approssimative, in cui la pratica *lingua* non sembra essersi liberata e risolta in *linguaggio*, questo è un altro problema.

L'ossequio alle umane lettere, la consuetudine con i grandi autori, la consapevolezza che lo scrivere, in tutto l'impegno umano e morale ch'esso comporta, è una sorta di quotidiano cilizio, sono per noi dei punti fermi, di cui la critica deve tener conto nel caso di Svevo. Come pure deve ricordare questo passo, tolto dai citati appunti diaristici: “Si deve tentar di portar a galla dall'imo del proprio essere, ogni giorno un suono, un accento, un residuo fossile o vegetale di qualche cosa che non sia il puro pensiero, che sia o non sia sentimento, ma bizzarria, rimpianto, un dolore, qualche cosa di sincero anatomizzato e tutto e non più”. Non è qui enunciata, nel modo più limpido, la *poetica* di Svevo scrittore? Poetica tutta imperniata sulla necessità di trarre alla luce gli oscuri abissi dell'anima umana.

Si è parlato della *letterarietà* di Svevo: a questo concetto parrebbe contraddire un pensiero del 1902: “Io... ho eliminato dalla mia vita quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura. Io voglio soltanto, attraverso queste pagine, arrivare a capirmi meglio”. In verità, noi pensiamo che in questa rinuncia (ma provvisoria e temporanea) alla letteratura, abbia gran parte la delusione provata nel vedere trascurata dai critici e dal pubblico dei lettori la propria opera: è il giusto risentimento di chi si trova ignorato da quel mondo, che *solum* dovrebbe essere il suo. Ché proprio a quella *dannosa e ridicola cosa* che si chiama *letteratura* egli aveva sacrificato la parte migliore di sé,

ottenendo soltanto tardi – troppo tardi – quel riconoscimento cui aveva pieno diritto.

I rapporti tra Svevo, Proust e Joyce sono stati a lungo discussi con varietà e contraddittorietà di risultati. Il problema trova nel libro della Signora Svevo una sua soluzione: lo scrittore ha conosciuto Joyce nei primi anni del Novecento, dopo aver scritto "Una Vita" e "Senilità"; ha letto Proust soltanto nel 1926, dopo aver scritto anche "La coscienza di Zeno", allorchè Leon Treich, in un articolo sul francese "Avenir", lo definiva "le Proust italien". Tenendo conto di questi dati, le relazioni di Svevo coi due grandi stranieri potranno esser convenientemente prospettate.

Ancora altre numerose osservazioni si potrebbero fare; come quella che Svevo sentiva dire in famiglia che la sua letteratura sarebbe stata apprezzata se avesse reso molto denaro, ma penso che quelle già formulate siano sufficienti a mostrare tutto il molteplice interesse della pubblicazione di Livia Veneziani Svevo, attraverso la quale la conoscenza della figura dell'opera del romanziere riesce approfondita ed estesa. La monografia complessiva, che molti auspicano, su Svevo uomo e scrittore ha qui la sua iniziale formulazione e il suo remoto abbozzo in filigrana.

Una parte di questo articolo è stata pubblicata nel quotidiano bolognese "Il Progresso d'Italia" e costituisce una delle prime recensioni del libro da inserire nella non ampia stagione di studi sveviani del dopoguerra.

** Il presente saggio riprende la recensione pubblicata in "Pagine Istriane", maggio 1951, che si è ritenuto di pubblicare nel presente volume, a testimonianza del clima degli studi sveviani degli anni '40-'50 e della chiara visione critica dell'autore.*